

Akademie der
Toblacher Gespräche

Accademia dei
Colloqui di Dobbiaco



Simon Schumich

Quanto è equa l'economia della
condivisione?

Colloqui di Dobbiaco 2017 | 29.09. – 01.10.2017

„Sharing Economy. Qual è il contributo della digitalizzazione alla sostenibilità?“

Quanto è equa l'economia della condivisione?

Le opportunità e i rischi dell'economia della condivisione

Nell'economia condivisa, i beni e i servizi si possono proporre, vendere o scambiare a costi più bassi, con minore consumo di risorse e in modo più sostenibile. Tuttavia, queste formule innovative di locazione, baratto o mediazione per condividere beni e servizi, oltre a far nascere numerose piattaforme senza scopo di lucro (scambio di alimenti, aiuto di vicinato, prestito equo e così via), hanno spinto a salire sul carro dei vincitori dell'economia condivisa anche parecchie organizzazioni commerciali orientate al profitto (come Airbnb, Helping, Car2Go). Il principio in sé non è nuovo, poiché imprese e privati, o privati fra loro, hanno sempre condiviso, scambiato, venduto o acquistato beni e servizi (basti ricordare le biblioteche nella cultura o i consorzi di macchinari nell'agricoltura). La novità, però, è che il ricorso alla tecnologia e all'infrastruttura digitale (calcolatori, cellulari intelligenti e la Rete in generale) ha scatenato un vero e proprio *boom* delle varie pratiche ispirate all'economia condivisa. La digitalizzazione e la nascita di piattaforme in Rete, infatti, ha ridotto notevolmente i costi di transazione, e i sistemi di *rating* hanno creato un meccanismo di fiducia che ha reso conveniente e interessante condividere, prestare o vendere beni o servizi, anche di valore esiguo e per tempi brevi. Ormai, di piattaforme di condivisione ne esistono nei settori più disparati (mobilità, residenza, servizi, abbigliamento ecc.).

I nuovi modi di lavorare nell'economia condivisa: *gig, cloud e crowd working*

Un aspetto spesso trascurato ma che dovremmo considerare con molta attenzione è il lavoro (retribuito) svolto sulle piattaforme, molto vario non solo nei contenuti, ma anche nei luoghi in cui è prestato. Ci sono piattaforme che organizzano lavoro da svolgere in luoghi "fisici", per esempio servizi di trasporto (Uber, Foodora), o di pulizia (Helping, Bood a Tiger), e ormai questa modalità sta prendendo il nome di "*gig working*", per analogia ai musicisti retribuiti in base al numero di esibizioni (*gig*). In questi casi, esigere il rispetto delle norme nazionali che regolano il lavoro è ancora quasi sempre possibile. Ma le piattaforme che organizzano il lavoro *online*, ossia da svolgere in Rete, quello che si suole definire *cloud working*, operano spesso a livello mondiale (Clickworker, Amazon Mechanical Turk, 99 Designs), e in questi casi, far rispettare le norme e i diritti giuslavoristici diventa assai più arduo. Anche il tipo di lavoro prestato in questi luoghi

virtuali cambia molto: alcune piattaforme affidano compiti ridotti o circoscritti, come riportare delle scritte su indumenti o fotografie, mentre altre si rivolgono a dei veri professionisti, come traduttori o grafici.

Nuovi modelli commerciali, scarsa trasparenza, condizioni generali di servizio vessatorie

Ma allora, in quali casi il modello commerciale si ispira davvero alla condivisione, e dove invece scaturisce dall'intento di aggirare le norme vigenti? Mentre in un paese le persone che lavorano per una piattaforma online sono assunte regolarmente, può capitare che per la stessa piattaforma in altri paesi gli operatori siano ingaggiati come lavoratori autonomi. Inoltre, entrare nell'ecosistema delle piattaforme in Rete è possibile solo se, a priori, si è disposti ad accettare i diritti di proprietà, controllo e indirizzo del proprietario o amministratore della piattaforma (sovente presentati sotto forma di "condizioni generali di servizio") e questa cosa è quanto meno sospetta, a maggior ragione se l'amministratore è mosso da interessi orientati esclusivamente o prevalentemente al profitto. Benché molte di queste piattaforme amino sfoggiare termini in voga come "*sharing*" (condivisione), in realtà condividono in pubblico pochissimi dati e informazioni. Quindi, se una piattaforma prevede la possibilità di guadagnare denaro, quantomeno dovrebbe essere obbligata a fornire dati completi e trasparenti. Molte piattaforme in Rete, inoltre, operano a livello internazionale, sicché è assai difficile vincolarle a un luogo o una giurisdizione precisa, e per molti aspetti siamo di fronte a un'attività svolta di fatto in un paese generando del valore aggiunto, ma senza che in quel paese vi sia alcun'impresa registrata e dunque tenuta a rispettarne le norme in vigore.

Come creare un'economia condivisa più equa

Un modo possibile per creare condizioni di lavoro più eque è quello promosso dal movimento del cooperativismo *online*, ossia organizzare le piattaforme sotto forma di cooperative, in cui tutti coloro che ci lavorano ne sono anche i proprietari, e in questa veste ne stabiliscono le condizioni di lavoro, comprese delle retribuzioni adeguate. In questo modo diventa possibile anche un'innovazione sociale. Il nostro compito, quindi, è garantire che i modelli commerciali e produttivi innovativi siano basati su regole del gioco eque, e non gravino né sulle persone che ci lavorano, né sulla società. Poiché la corsa al ribasso dei salari, il mancato rispetto dei diritti e l'elusione fiscale sono l'esatto contrario delle millantate "forme di economia innovativa", e sono pure controproducenti dal punto di vista macroeconomico.